

## Note bibliografiche

*The Collected Writings of J.M. Keynes*, vol. XX: *Activities 1929-1931. Re-thinking Employment and Unemployment Policies*, a cura di D. Moggridge, Macmillan e Cambridge University Press, Londra 1981, pagg. XII-668.

Il periodo coperto da questo volume va dalla crisi di Wall Street del '29 alla crisi finanziaria e valutaria del '31. Il curatore ha giustamente preso quest'ultimo avvenimento come spartiacque tra il presente volume e quello successivo (*Activities 1931-1939. World Crises and Policies in Britain and America*), in quanto la sospensione della parità aurea, cui fu forzato il governo inglese il 21 settembre 1931, diede una nuova prospettiva al problema di come uscire da una depressione che sembrava poter progressivamente attaccare e sconvolgere i punti più delicati dell'assetto capitalistico interno e internazionale.

Com'era da attendersi, il materiale che viene ora pubblicato non fa che confermare, negli aspetti generali, le convinzioni che sul pensiero di Keynes di quegli anni potevano essersi formate anche con il solo riferimento al *Trattato sulla moneta* (pubblicato nell'ottobre del 1930) e a *Esortazioni e profezie* (raccolta di saggi pubblicata nel novembre del 1931, comprendente materiale fino al 27 settembre 1931). La lettura del volume è comunque utile perché permette di tornare con maggiori informazioni su un periodo che è da molti considerato importante, poiché segnerebbe l'inizio di quel distacco dalla teoria ortodossa che culminerà nel 1936 con la

pubblicazione della *Teoria generale*. Datare al 1931 l'inizio della rivoluzione keynesiana richiede, tra l'altro, di considerare ancora 'ortodosso' lo schema teorico del *Trattato*, e in particolare di considerarlo insufficiente sia per l'analisi della depressione in corso, sia come critica alla politica ortodossa dei tagli salariali. I materiali pubblicati nel volume in oggetto costituiscono un'ulteriore conferma dell'erroneità di questa interpretazione.

In estrema sintesi, quello del *Trattato* è uno schema periodale, in cui si distinguono le decisioni di produzione dalla domanda che alla fine del periodo si realizza sul mercato; una differenza tra produzione e domanda genera profitti o perdite rispetto al livello del profitto normale che è compreso nei prezzi di produzione. La comparsa di profitti o perdite spinge le imprese ad aumentare o diminuire nel periodo successivo il livello di produzione e di occupazione: la produzione segue le indicazioni provenienti dalla domanda, che è quindi la variabile che comanda il gioco. Dato che le decisioni di risparmio vengono legate a un qualche concetto di reddito normale e i consumi sono residuali rispetto al reddito *ex-ante*, la domanda di investimenti in capitale fisso comanda la variabilità della domanda aggregata. La domanda di investimenti è a sua volta legata al confronto tra la profittabilità attesa e il tasso d'interesse monetario; la spiegazione della depressione va quindi ricercata nelle cause che tengono bassa la profittabilità attesa e/o elevato il tasso d'interesse.

Tra questo schema e quello successivo della *Teoria generale* esistono indubbiamente differenze, alcune anche di un certo rilievo. Per l'analisi delle cause e dei rimedi della depressione esse sono però secondarie: nel *Trattato* come nella *Teoria generale* i movimenti della produzione e dell'occupazione derivano da variazioni nella posizione relativa tra profittabilità attesa e tasso d'interesse; in entrambi i casi la flessibilità del salario monetario influenza la produzione solo indirettamente, se è in grado di influire su quella posizione relativa. Una differenza importante tra i due schemi deriva da un diverso riferimento istituzionale: mentre la *Teoria generale* descrive in genere un sistema chiuso, il *Trattato* e i materiali raccolti nel volume in esame considerano un sistema aperto agli scambi internazionali in regime di parità aurea. Occorre ricordare che tra i due lavori sono intervenuti l'abbandono generalizzato del sistema aureo, la costituzione dell'Area della Sterlina e una depressione generale che pone in secondo piano i problemi specifici di un singolo paese.

La partecipazione di Keynes al *MacMillan Committee*, all'*Economic Advisory Council* e al *Committee of Economists* (alla quale sono dedicati i capp. 2, 3 e 4 del volume in oggetto) va di pari passo con le ultime revisioni del *Trattato*; i contributi di Keynes a quei comitati consistono nell'applicare lo schema del *Trattato* ai problemi correnti, e nel valutare in termini di tale schema tutte le proposte che erano o che potevano essere avanzate per superare quei problemi. Naturalmente l'ottica risente delle caratteristiche e dei problemi specifici dell'economia britannica. Gli effetti della crisi del '29 si sovrappongono infatti in Gran Bretagna a quelli di una crisi di carattere strutturale: il ritorno all'oro del '25 (alla parità prebellica che sopravvaluta di un 10% la reale posizione concorrenziale postbellica) aveva introdotto una distorsione nel suo declino come potenza egemone nei campi della fi-

nanza e del commercio internazionale; con quella decisione il declino viene ritardato per la City e accelerato per l'industria. Con prezzi internazionali che, invece del previsto aumento, continuano nella tendenza al ribasso, gli effetti di quel provvedimento non tardano a farsi sentire: a fronte del tradizionale squilibrio nei movimenti di capitale a lungo termine, il surplus di parte corrente mostra crescenti segni di cedimento, aumentando il nervosismo della Banca d'Inghilterra nei suoi interventi tesi ad evitare cospicue perdite d'oro.

L'analisi del *Trattato*, che Keynes anticipa al *MacMillan Committee*, parte dalle condizioni richieste per la validità della dottrina del *bank rate*, cioè di quella capacità di riequilibrio semiautomatico che era stata codificata nel *Cunliffe Report* (1919). A fronte di una completa libertà nei movimenti internazionali di merci e capitali in regime di parità aurea, qualsiasi squilibrio che si fosse verificato nei conti con l'estero avrebbe comportato movimenti nel tasso di cambio effettivo entro i punti dell'oro e avrebbe indotto le autorità monetarie a variare il tasso ufficiale di sconto per impedire, oltre quei limiti, movimenti effettivi di oro. Un deficit nei conti con l'estero, tale da comportare consistenti perdite d'oro, poteva essere affrontato con un aumento del tasso di sconto che avrebbe scoraggiato la domanda interna e la produzione; ne sarebbe derivato un aumento della disoccupazione, diminuzioni nei salari monetari e nei prezzi interni che, migliorando la competitività internazionale, avrebbero ricondotto ad un riequilibrio nei conti con l'estero. Keynes osserva che la posizione liberista richiede che l'intero processo si svolga in tempi relativamente brevi e che corrispondano alla realtà tutte le relazioni di cui quella lunga catena causale si compone; in particolare occorre che siano "fluidi" i salari monetari. La critica che Keynes muove alla decisione del '25 sul ritorno alla parità prebellica

consiste nel mostrare, con l'aiuto dei dati, che, mentre la relazione tra tassi d'interesse e disoccupazione ha funzionato, l'aumento della disoccupazione non ha prodotto gli effetti sperati sui salari monetari. Ciò non significa che questi non siano stati influenzati: la loro sostanziale stabilità nel periodo in esame conduce Keynes ad affermare che, mentre nel passato era possibile pensare a una loro flessibilità verso il basso, l'accresciuto potere sindacale fa sì che solo l'aumento dei salari monetari possa ora essere frenato rispetto agli aumenti della produttività. In altri termini, l'intera catena causale della dottrina liberista non è interrotta; ma sono necessari un lungo periodo e forti dosi di disoccupazione per ottenere i risultati voluti. Le implicazioni per la stabilità politica e sociale, e comunque gli sprechi di produzione che il processo comporta, sono per Keynes tali da dover indurre a drastici ripensamenti. (In questo senso, e non rispetto alle precedenti posizioni di Keynes, crediamo che vada interpretato il sottotitolo dato al volume: *Rethinking Employment and Unemployment Policies*.)

Di fronte a gravi squilibri Keynes è quindi pronto a rimettere in discussione l'intero approccio liberista, e a valutarne caso per caso pregi e difetti. L'analisi dei rimedi parte da due premesse: l'ottica è quella di aumentare l'occupazione; la causa della disoccupazione è vista negli alti tassi d'interesse imposti dall'equilibrio esterno. Un primo gruppo di rimedi tende ad aumentare il saldo attivo di parte corrente della bilancia dei pagamenti; essi hanno un effetto diretto sulla produzione interna, e un effetto indiretto in quanto permettono di abbassare i tassi d'interesse. Tra questo gruppo si trova in primo piano nelle discussioni di quel periodo la diminuzione dei salari monetari. Si è già visto che Keynes reputa insufficiente e troppo costoso l'agire delle "forze naturali di mercato"; l'unica alternativa possibile in un sistema democratico è un accordo

tra lavoratori e imprese promosso dal governo, che Keynes caldeggia, ma sulla cui fattibilità è, a dir poco, scettico. Trattandosi di un taglio salariale valutato attorno al 20%, ragioni di giustizia sociale imporrebbero anche una revisione di tutti i contratti fissati in moneta, che introdurrebbe maggiori resistenze e difficoltà di ordine pratico. Keynes è anche scettico sull'efficacia di questa misura per la possibilità che si avvii una rincorsa internazionale di tagli salariali, e per la scarsa sensibilità delle esportazioni a variazioni dei prezzi nella situazione di crescente ristagno del commercio internazionale che si stava allora sperimentando.

Effetti analoghi ai tagli salariali potevano essere ottenuti da una svalutazione della sterlina; Keynes riconosce però come fondate alcune obiezioni mosse contro questa misura, che si temeva avrebbe potuto scatenare una crisi di fiducia nella sterlina e che avrebbe comunque svalutato gli interessi che affluivano dagli investimenti esteri e che erano in gran parte denominati in sterline. Keynes si dice anche favorevole a intensificare gli interventi pubblici tesi a riorganizzare e razionalizzare alcuni settori in crisi; egli però conta su quegli interventi per diminuire le perdite di gestione e non per arrivare in tempi brevi ad aumenti di produttività che potessero essere traslati in minori prezzi all'esportazione.

A parere di Keynes occorre quindi pensare a limitare le regole liberiste sui movimenti di capitale e delle merci. Per i primi si può ricorrere a interventi tesi ad allargare i punti dell'oro (cioè a rendere meno certi i valori attesi) o ad una tassazione differenziata dei profitti che favorisca gli investimenti interni. Per i secondi si può ricorrere a una tariffa doganale generalizzata sulle importazioni (eventualmente con aliquote minori per materie prime e alimentari), i cui proventi potrebbero essere utilizzati per aiutare con sussidi le attività di esportazione.

Mentre le misure fin qui discusse incidono sul vincolo esterno, l'azione pubblica può intervenire sull'occupazione anche in forme dirette. Keynes è dell'avviso che l'autorità centrale può intervenire nel campo delle costruzioni, dei trasporti e dei servizi sociali, invitando le amministrazioni periferiche ad accelerare l'attuazione dei loro progetti d'investimento, rendendo disponibili i finanziamenti necessari a un tasso d'interesse inferiore a quello di mercato. Keynes è certo che, specie nel campo delle costruzioni, la domanda è scoraggiata da tassi d'interesse troppo elevati, superiori a quelli prevalenti nel periodo prebellico. Su un piano di questo tipo, che aveva già avanzato nel '29 in collaborazione con H. Henderson in "Can Lloyd George Do It?", Keynes sapeva di dover superare diverse perplessità e opposizioni; egli ha quindi cura di affrontare in dettaglio alcuni punti controversi, in particolare quello concernente il finanziamento di questi schemi che si temeva avrebbero aggravato il deficit pubblico e distolto fondi dal settore privato.

Sul primo aspetto Keynes fa notare che l'aumento di occupazione e produzione avrebbe diminuito le spese per i sussidi di disoccupazione e aumentato le entrate tributarie; calcoli approssimativi sull'occupazione primaria e secondaria, cioè sugli effetti moltiplicativi di quella spesa, gli fanno escludere aggravii significativi per il bilancio pubblico. Ciò tenendo anche presente che l'aumentata attività avrebbe migliorato i conti delle imprese e avrebbe così dato impulso agli investimenti privati. Sul secondo aspetto (che oggi diremmo del "crowding-out"), messo in evidenza dalla *Treasury View*, Keynes afferma che sta alla Banca centrale e al sistema bancario di assecondare lo schema tramite un'espansione del credito, o di contrastarlo tenendo il credito limitato; sono cioè i comportamenti delle istituzioni monetarie che possono rendere vera o falsa la *Treasury View*. Il problema è quindi del perché

quelle istituzioni dovrebbero limitare il volume del credito. Keynes sgombra il campo da tutta una serie di obiezioni non fondate (effetti inflazionistici, accettabilità di schemi con rendimenti inferiori ai tassi d'interesse di mercato, ecc.), per individuare nei conti con l'estero l'unico vincolo all'espansione del credito: un'accresciuta attività interna avrebbe sicuramente aumentato le importazioni e, a causa degli aumenti dei prezzi che ne sarebbero seguiti, scoraggiato le esportazioni; di fronte a un peggioramento nei conti con l'estero la Banca centrale avrebbe dovuto aumentare il tasso ufficiale di sconto col risultato di scoraggiare gli investimenti privati. Keynes si cura di preparare in questo senso i membri del *MacMillan Committee*, così che quando viene successivamente interrogato il rappresentante del Tesoro, Sir Richard Hopkins, egli può ingaggiare un duello serrato teso a fargli ammettere che quello è l'unico significato attribuibile alla *Treasury View*. Il fatto di ammettere come fondata quell'obiezione obbliga comunque Keynes a proporre una strategia d'interventi più articolata: lo schema dei lavori pubblici deve essere accompagnato da misure volte ad allentare il vincolo esterno, donde l'abbandono delle ultime remore contro misure protezionistiche, la cui adozione doveva comunque essere limitata nel tempo.

L'esistenza del vincolo esterno e il carattere internazionale della depressione inducono Keynes a ritenere che fosse anche indispensabile muoversi verso un accordo internazionale: un'azione concertata tra i principali paesi di diminuzione dei tassi d'interesse e di lavori pubblici avrebbe permesso di evitare l'insorgere di vincoli esterni e di far quindi ricorso a misure protezionistiche. L'immobilismo dei governi rendeva però per Keynes improbabile una tale ampia concertazione internazionale.

Dall'ottobre 1930 al maggio 1931, l'aggravarsi della depressione e i crescenti

problemi britannici nei conti con l'estero spingono Keynes a intensificare con ogni mezzo (lettere e articoli su giornali e riviste, pressioni sui politici, trasmissioni radiofoniche) la sua campagna a favore di misure protezionistiche; ciò gli aliena le simpatie dei vecchi amici liberali (cap. 5). Nei mesi di giugno e luglio del 1931 Keynes è negli Stati Uniti, dove in lezioni e tavole rotonde, a New York e Chicago, ritorna sui problemi e sulle argomentazioni prima riportate. Egli ha anche la possibilità di osservare da vicino la situazione americana e di convincersi del pericolo di insolvenza verso la quale il sistema bancario statunitense stava procedendo: la consistente diminuzione dei prezzi avvenuta negli ultimi due anni, specie nel campo dei prodotti primari, stava rendendo insopportabili gran parte dei crediti delle banche, specie per i mutui concessi all'agricoltura. Le prime avvisaglie della crisi austriaca e tedesca colgono Keynes in America, le prime difficoltà della sterlina nel viaggio di ritorno per mare (cap. 6).

Nelle settimane successive Keynes si convince sempre più che solo azioni drastiche e la collaborazione internazionale avrebbero potuto scongiurare l'abbandono del *gold standard*. Nel frattempo il governo inglese decide di far fronte alla crisi della sterlina ricorrendo a prestiti internazionali; per ottenerli la Banca d'Inghilterra è obbligata ad aumentare il tasso ufficiale di sconto e il governo deve impegnarsi in notevoli tagli di spesa. Keynes ritiene inutili queste misure, che ritardano la crisi e non attaccano il vero problema del disavanzo della bilancia dei pagamenti; giunti a questo punto, egli giudica necessario o un taglio dei redditi monetari del 30%, o l'istituzione di alte tariffe doganali o la svalutazione della sterlina. Per Keynes il sistema aureo potrebbe essere salvato solo da una conferenza internazionale, in cui Francia e Stati Uniti fossero costretti ad accettare di conformarsi alle regole del *gold standard*, cioè a impiegare i

surplus di bilancia dei pagamenti in prestiti ai paesi in deficit, invece di trasformarli, come quei due paesi avevano fatto negli ultimi anni, in accresciute riserve auree. Keynes imputa a questi comportamenti egoistici le difficoltà in cui si sono venuti a trovare una serie di paesi debitori (da ultimo anche la Gran Bretagna) che hanno dovuto adottare misure recessive e di controllo delle importazioni, col risultato di aggravare la recessione internazionale. In questa conferenza si sarebbe dovuto decidere la cancellazione dei debiti di guerra e delle riparazioni, il consolidamento dei debiti internazionali per tre anni, la costituzione di un ampio fondo di credito internazionale, politiche comuni di bassi tassi d'interesse e di lavori pubblici. Se questo programma non fosse stato accolto, la Gran Bretagna avrebbe dovuto creare un nuovo sistema finanziario e valutario con centro a Londra e basato su un *commodity standard*.

Poiché il tempo passa senza che il governo si decida a prendere serie iniziative, Keynes reputa ormai inevitabile l'abbandono della parità aurea, che infatti viene decisa il 21 settembre 1931. Le prime reazioni di Keynes a quest'evento erano già note, perché pubblicate in *Esortazioni e Profezie*; ad esse niente aggiungono i nuovi ma pochi materiali ora disponibili: dopo la sospensione del *gold standard* e la conseguente svalutazione della sterlina, Keynes reputa che il problema da discutere e da affrontare non sia più quello delle tariffe doganali, ma quello di ricostruire un nuovo ordine monetario internazionale.

Oltre che a fornire una più completa ricostruzione della partecipazione di Keynes agli eventi di questo periodo, il volume in esame aiuta a precisare alcune questioni controverse. Di quelle relative all'idoneità dello schema del *Trattato* ad analizzare la depressione in corso si è già parlato; a queste in parte è collegata l'interpretazione di Moggridge e Howson secondo i

quali Keynes distinguerebbe in questo periodo tra un caso generale, relativo ad un'economia chiusa, in cui va usata la politica monetaria, e un caso speciale, relativo ad un'economia aperta, in cui si deve ricorrere alla politica di lavori pubblici.<sup>1</sup> Le argomentazioni prima discusse aiutano a capire i limiti della distinzione proposta da quei due autori: per Keynes la politica dei lavori pubblici non costituisce in alcun caso un rimedio capace di andare alle radici della depressione, che sono viste nel livello troppo elevato dei tassi d'interesse. Al di là di misure di primo intervento, per Keynes la risoluzione dei problemi richiede, anche per un'economia aperta, che i tassi d'interesse siano riportati ai livelli prebellici. Se col procedere del tempo Keynes arriva nella *Teoria generale* ad approfondire le riserve sul potere risolutore della politica monetaria (comunque già presenti nel *Trattato*), ciò non è in relazione alla distinzione tra caso generale e caso speciale, né alla pretesa incapacità del *Trattato* di analizzare i movimenti della produzione. Tali riserve derivano dall'ipotesi di una carenza strutturale di domanda aggregata che Keynes riferisce nel *Trattato* al caso di un'economia matura e che estende all'insieme dei paesi capitalistici nella *Teoria generale*; è semmai sugli sviluppi teorici che conducono a questa generalizzazione che l'eventuale rivoluzione promossa dalla *Teoria generale* va giudicata.

Per la comprensione degli svolgimenti successivi sono anche di aiuto alcune controversie avviate da Keynes in questi anni, e che sono in parte documentate nel volume in esame. Di particolare interesse sono le discussioni con Lionel Robbins sui limiti di rispondenza alla realtà delle premesse su cui si basa la dottrina liberista, e specialmente quelle con Pigou sul ruolo della distribuzione del reddito nel provo-

care disoccupazione. A quanto è dato di capire, Pigou anticipa qui le tesi che esporrà nel 1933 nella sua *Theory of Unemployment*, per cui salari reali elevati sono responsabili, anche in un'economia chiusa, del verificarsi della disoccupazione. In un articolo pubblicato agli inizi del 1930, "The Question of High Wages" (ristampato nel primo capitolo del volume in esame), Keynes aveva già affrontato l'argomento. In questo scritto la teoria ortodossa del valore e del fondo salari, da cui discendono considerazioni del tipo di quelle avanzate da Pigou, viene considerata con scetticismo, mentre sono discusse con maggior interesse le tesi eterodosse da poco proposte da Rowe e Dobb. Secondo il primo, l'efficienza delle imprese è inferiore a quella massima possibile, per cui aumenti salariali spingono ad aumenti di produttività e risultano quindi giustificati *ex post*; rispetto alle precedenti tesi di Marshall, i guadagni di efficienza derivano da un maggior impegno degli imprenditori e non dalle migliorate condizioni sociali dei lavoratori. Secondo Dobb, la teoria ortodossa erra nel ricavare un unico livello 'naturale' del salario reale dalle ipotesi di sensibilità dell'offerta dei fattori a variazioni del loro prezzo e di piena sostituibilità tra essi al variare dei prezzi relativi. Per Dobb quei fattori fissano solo limiti abbastanza ampi entro i quali la distribuzione è fissata da influenze storiche che vengono gradualmente modificate da forze politiche e sociali.

Keynes concorda con l'affermazione che non c'è niente di sacrosanto nelle quote distributive; egli vuole però precisare che in un sistema aperto alla concorrenza internazionale i salari reali dei vari paesi non possono differire sensibilmente, anche se in ognuno di essi valgono quei fattori evidenziati da Dobb. L'articolo è la successiva discussione con Pigou sono rilevanti per far risaltare un'involuzione cui Keynes soggiace su pressione di R. Kahn nella *Teoria generale*; mentre nel *Trattato*

<sup>1</sup> D. MOGGRIDGE e S. HOWSON, "Keynes on Monetary Policy 1910-1946", *Oxford Economic Papers* 1974.

Keynes aveva lasciato aperta la questione del livello normale del profitto e del suo legame con i tassi di attività, nella *Teoria generale* adotta la versione ortodossa, prima criticata, legando meccanicamente occupazione e salario reale tramite le curve crescenti di offerta e la massimizzazione dei profitti di breve periodo. Solo nel '39, in seguito ai contributi di Kalecki, Keynes riconoscerà la non necessità di quel legame per la sua teoria; ma le resistenze che continua ad opporre ad un completo rigetto del legame tra occupazione e prezzi sono il segno delle difficoltà di liberarsi dalla tutela delle teorie di Kahn e di J. Robinson, tecnicamente nuove ma vecchie nella sostanza.

MARIO TONVERONACHI

FRANK HAHN, *Money and Inflation*, Basil Blackwell, Oxford, 1982, pp. xii+116.

'Money and Inflation' raccoglie tre lezioni sulla moneta svolte nel 1981 da F. Hahn come contributo alla serie delle 'Mitsui Lectures in Economics'. Le tre lezioni contengono, ad un tempo, una sintesi e un punto di approdo della riflessione sulla teoria dell'economia monetaria che Hahn conduce da più di un decennio, e una pungente polemica con il monetarismo, in particolare con il monetarismo dei 'lucasi'. Le argomentazioni riprendono e sviluppano, con il pregio di una trattazione unitaria che vuol essere accessibile al di fuori della ristretta cerchia degli specialisti, una molteplicità di temi già toccati dall'autore nella sua produzione di economista matematico e teorico dell'equilibrio generale: dal pessimismo sulla teoria dei processi di aggiustamento dei prezzi espresso fin dal 1970 e riproposto in due lavori recentissimi, all'insistenza sulle difficoltà di inserire in modo significativo la moneta nei modelli walrasiani di equilibrio generale, già evidenziata in 'General Competitive Analysis'; dalla elaborazione di modelli non-walrasiani che possono dar conto della disoccupazione involontaria,

alla polemica già avviata su *Economica* nel 1980 contro la disinvoltura con cui i monetaristi traducono proposizioni di dubbia validità sull'equilibrio di lungo periodo in ricette politiche di immediata applicazione sulla crescita della quantità di moneta.<sup>1</sup>

La critica aspra che Hahn rivolge al nuovo monetarismo dei 'lucasi' ha come bersaglio «la convinzione infondata che ogni economia reale si trovi sempre nell'intorno di un unico equilibrio walrasiano con aspettative razionali».<sup>2</sup>

L'originalità di questa critica, rispetto ad altri interventi 'keynesiani' più orientati all'analisi delle politiche, sta nella particolare efficacia con cui Hahn si adopera a dimostrare la fragilità dei fondamenti microeconomici delle proposizioni 'lucasi' sul lungo periodo. Ne esce duramente colpita anche quella posizione intermedia, così diffusa soprattutto negli Stati Uniti (e di cui è tipico esempio il manuale di 'Macroeconomia' di Dornbush e Fisher), secondo la quale le proposizioni di 'superneutralità' sono pienamente verificate nel lungo periodo, ma vanno moderate nelle analisi di breve e medio periodo per le frizioni e i ritardi esistenti nei processi di aggiustamento reali.

Da una puntigliosa analisi della logica interna dei modelli con aspettative razionali e da un'utile rassegna di risultati in tema di equilibrio generale con moneta, esce una articolata dimostrazione dell'irrelevanza o della falsità dei teoremi di neutralità. Nel compiere questa critica dissolvente, il cui punto di partenza è il riconoscimento che le caratteristiche di una economia monetaria non possono essere comprese nell'intelaturatura dell'equilibrio walrasiano, l'autore si pone in una difficile posizione di confine tra la denuncia dei limiti della modellistica esistente, spinta in alcuni casi fino ad

<sup>1</sup> I riferimenti bibliografici contengono un elenco dei principali contributi di Hahn su questi temi.

<sup>2</sup> Cfr. HAHN (1982a), pag. 104.

evidenziare deformazioni e vizi di impostazione nell'uso dello strumento modellistico da parte della professione, e il tentativo difficile e di esito incerto di ricostruire sullo stesso terreno di generalità e con lo stesso strumentario analitico modelli di equilibrio generale che incorporino le caratteristiche di un'economia monetaria.<sup>3</sup> La critica è tanto dissolvente che, forse molto al di là delle intenzioni dell'autore, finisce col travolgere non solo le teorie monetariste, ma la teoria dell'equilibrio generale nel suo complesso.

Il libro è così percorso da un tema sotterraneo, che tuttavia non viene mai esplicitato pienamente ed affrontato fino in fondo: un interrogativo sulla coerenza interna e la rilevanza della modellistica matematica sviluppata nell'ambito della teoria dell'equilibrio generale, vale a dire sul cuore stesso della teoria economica. Affrontare esplicitamente il tema della modellistica matematica in economia sarebbe stato tanto più utile, anche perché come Lucas ha più volte ribadito — la nuova scuola monetarista si appoggia ad una precisa concezione metodologica sul ruolo della modellizzazione nella teoria economica: il modello matematico come sistema artificiale o modello meccanico dell'economia reale, di cui è irrilevante discutere il realismo, mentre solo conta verificarne empiricamente le proprietà globali di riprodurre le risposte dell'economia reale per i problemi che ci preme affrontare.<sup>4</sup> Questa concezione è una parte integrante del vecchio come del nuovo monetarismo, e quindi per una critica

<sup>3</sup> Si veda ad esempio questa confessione: «Molto di ciò che è stato scritto sull'argomento, compresi, lo confesso, i miei lavori, mi sembra oggi molto limitato ed un ottimo esempio della nostra propensione ad essere esageratamente seri e sofisticati nell'analisi di modelli che siamo in grado di trattare, ma che disgraziatamente non includono i problemi più interessanti. Quando poi da questi modelli vengono tratte conclusioni di politica economica è il momento di sparare». Cfr. Hahn (1982a), pag. 29.

<sup>4</sup> Si veda ad esempio LUCAS (1980).

completamente efficace è necessario rimetterla in discussione: a rischio, va pure detto, di rimettere in discussione larga parte dell'economia teorica che spesso, implicitamente se non esplicitamente si è basata su analoghe procedure di costruzione dei modelli e su un analogo (e forse maggiore) disprezzo per le verifiche di realismo.

La prima delle tre lezioni è dedicata ad un vecchio tema di discussione: le funzioni e le proprietà della moneta. Quali caratteristiche di un'economia monetaria vanno rappresentate nei modelli perché il ruolo della moneta risulti significativo? Un requisito minimale, secondo il suggerimento di Radner (1968), è la modellizzazione di economie sequenziali, ovvero di economie in cui lo scambio avviene ad ogni data. Poiché in economie sequenziali il comportamento degli operatori dipende dalle aspettative sulle condizioni del mercato a date future, il passo successivo è quello di una teoria delle aspettative e più specificamente di una teoria dei processi di apprendimento, sui quali ahimé — ci avverte Hahn — allo stato attuale sappiamo ben poco. È sorta così la tentazione di aggirare il problema concentrando l'attenzione soltanto sugli stati in cui il processo di apprendimento è cessato, perché i risultati di mercato confermano in media le aspettative che hanno concorso a determinarli: gli equilibri con aspettative razionali. In questo ambito il ruolo della moneta è stato analizzato con i modelli a due generazioni, dove i saldi liquidi hanno essenzialmente la funzione di facilitare la riallocazione nel tempo dei consumi delle due generazioni. Di tali modelli Hahn sviluppa una critica serrata dimostrando che sono sempre possibili equilibri di "autarchia", ossia equilibri in cui la moneta non ha valore di scambio, e che il sentiero lungo il quale l'economia tende a questi equilibri può essere caratterizzato da tassi di inflazione positivi pur essendo costante lo stock nominale di moneta.

Questi stravaganti risultati sono utilizzati per argomentare che i modelli a più genera-

zioni conducono a un vicolo cieco quanto al ruolo della moneta. Perché tale ruolo sia significativo occorrono condizioni più forti: la funzione di mezzo di scambio, in primo luogo, cioè una tecnologia delle transazioni o l'esplicitazione di costi di transazione; la scelta in condizioni di incertezza tra diverse attività che possono fungere da riserva di valore, in secondo luogo. Parafrasando Clower, Hahn suggerisce: «...la moneta compra i beni a costi inferiori di altre attività».

Sono in definitiva antichi e ben noti argomenti, come l'autore stesso sottolinea, aggiungendo che purtroppo non abbiamo disponibili modelli formali per rappresentarli, pur sapendo che proprio queste caratteristiche di un'economia monetaria «debbono essere formalizzate perché la teoria risulti significativa».

Il gioco di logica sui mondi fittizi dei modelli a due generazioni si chiude con l'osservazione che «quanto a qualcosa che potrebbe assomigliare ad una economia reale, non abbiamo nulla da offrire».<sup>5</sup>

Nella seconda lezione ci allontaniamo un poco dai mondi fittizi, che evocano inquietudini e angosce per il teorico, per approdare al problema cruciale: in una economia monetaria come agisce e con quali effetti una variazione delle grandezze monetarie? L'oggetto della polemica è quella particolare versione della tesi di neutralità, fondata sui due assiomi di aspettative razionali ed assenza di illusione monetaria, per cui variazioni delle grandezze monetarie possono influire sulle grandezze reali solo se inducono gli agenti a confondere mutamenti dei prezzi relativi con mutamenti del livello generale dei prezzi. Teoria che interpreta la disoccupazione (mai involontaria) come fenomeno dovuto alle fluttuazioni dell'offerta di lavoro determinate dalla confusione tra salario reale effettivo e salario reale atteso.

Contro questa tesi, dopo aver sottolineato la debolezza dell'evidenza empirica rac-

colta a sostegno, Hahn solleva alcune critiche squisitamente teoriche. In un modello ben specificato — egli sottolinea — se non poniamo restrizioni sulle funzioni di utilità individuali, la configurazione di equilibrio delle variabili reali (un equilibrio con aspettative razionali) non varia al variare dello stock di moneta solo se i saldi liquidi di tutti gli operatori sono moltiplicati per lo stesso scalare  $k$ ; a causa della presenza di effetti distributivi il teorema di neutralità formulato per una variazione complessiva dello stock di moneta è in generale falso. Nelle condizioni particolari in cui esso si applica (il caso di individui tutti simili), rimane indeterminato il livello generale dei prezzi. Ne segue — commenta Hahn — che «la pretesa che, se gli operatori conoscono con certezza l'andamento futuro dello stock di moneta, l'equilibrio reale dell'economia sarà invariante rispetto a questo andamento, è falsa. In un modello ben specificato gli operatori dovrebbero conoscere anche la distribuzione dello stock di moneta per ogni combinazione data-evento».<sup>6</sup> Chi conosca anche solo superficialmente le difficoltà per i risultati di dinamica e di statica comparata, che derivano nel modello walrasiano alla Arrow-Debreu degli effetti redistributivi, e l'impossibilità, entro quel modello, salvo restrizioni fortissime sulle funzioni di utilità e la distribuzione delle risorse, di rappresentare il comportamento dell'economia come la risultante del comportamento massimizzante di un singolo consumatore dati i vincoli aggregati sulle risorse, si renderà immediatamente conto dell'impatto distruttivo di questo semplice ragionamento.<sup>7</sup>

Una serie di critiche corrosive sono sviluppate sul tema dell'inesistenza di una teoria dell'aggiustamento dei prezzi che conduce il mercato all'equilibrio. «Per i 'lucasiani' i prezzi variano mantenendo sempre i mercati in equilibrio grazie ad un

<sup>6</sup> Cfr. HAHN (1982a), pag. 39.

<sup>7</sup> Per i problemi che sorgono nell'ambito della teoria walrasiana tradizionale, si vedano SCHAFER e SONNENSCHNEIN (1981).

<sup>5</sup> Cfr. HAHN (1982a), pag. 32.

meccanismo che è tenuto assolutamente celato nelle menti 'lucasiane'.<sup>8</sup> Il problema — secondo Hahn — non è qui soltanto o preminentemente, come sottolineano i lucasiani, la possibilità di errori di previsione per i ritardi di informazione, quanto e in primo luogo quello di un'economia dove gli agenti fissano i prezzi in modo decentrato. In condizioni non perfettamente concorrenziali, ciascun operatore deve considerare le possibili reazioni dell'economia alle sue scelte; i processi di aggiustamento assumono la natura di un gioco sequenziale che tuttavia può essere non-cooperativo.<sup>9</sup>

Al di là di queste suggestioni generali, anche su questo terreno tuttavia l'autore è spinto a riconoscere, in definitiva, la povertà della teoria: «...al momento non è assolutamente disponibile una teoria pienamente elaborata della formazione dei prezzi (e dei salari)». <sup>10</sup> Infine, Hahn argomenta che non vi è motivazione per l'esclusione di aspettative di quantità in condizioni di rendimenti di scala costanti. Se ammettiamo questa possibilità, aspettative 'keynesiane' possono essere perfettamente razionali, così come aspettative 'monetariste'.

In conclusione, questa seconda lezione, forse la più ricca e argomentata delle tre, sottolinea che sono possibili equilibri walrasiani multipli con aspettative razionali, che non è specificata la teoria della convergenza a tali equilibri, che nei processi dinamici sono per lo più trascurati tutti gli effetti distributivi, cosicché la pretesa che gli effetti reali di variazioni nominali dello *stock* di moneta siano soltanto 'di breve periodo' «è priva di fondamento scientifico». <sup>11</sup>

Anche il contenuto della terza lezione segue lo stesso filo dell'argomentazione: la critica si concentra sulla tesi dell'assenza di *trade-off* tra inflazione e disoccupazione nel lungo periodo per dimostrare che le argo-

mentazioni a favore di una curva di Phillips verticale nel lungo periodo si basano fondamentalmente su ipotesi di "steady state" e, nuovamente, trascurano sia la possibilità di equilibri multipli, sia i processi dinamici che seguono variazioni dello *stock* di moneta. In tutto il volume, questa lezione finale sull'inflazione è la più attenta alle conclusioni politiche enunciate sulla base delle tesi 'lucasiane', pur mantenendo il profilo teorico della trattazione. Il paradosso dei monetaristi — secondo Hahn — è quello di abbracciare una teoria di superneutralità dove i costi dell'inflazione sono quasi irrilevanti, e di essere allo stesso tempo i più accesi promotori delle politiche anti-inflazionistiche ad ogni costo. Nella spiegazione del fenomeno della stagflazione, solo accennata per altro e non sviluppata, l'autore sembra porre l'accento più che sulle aspettative, sulla resistenza alla riduzione dei salari reali, che rende inoperanti a riassorbire la disoccupazione *sia* i meccanismi di mercato *sia* le politiche pubbliche di manovra della domanda. In queste condizioni, fallimento del mercato e inefficacia delle politiche keynesiane sono due facce della stessa medaglia.

Hahn stesso, tuttavia, dichiara che alternative alla teoria monetarista criticata così aspramente sono ancora "primitive". Alla fine del ventesimo secolo, la teoria stessa dell'equilibrio competitivo è ancora un'impalcatura e non un edificio costruito. Finché la costruzione è così lontana dall'essere compiuta, tacciano quindi gli economisti su questioni di interesse pubblico — suggerisce l'autore in chiusura del libro.

Il suggerimento è senz'altro da prendere sul serio, ma invita ad una domanda irriverente: con questo 'stato dell'arte' siamo certi che le impalcature non sono castelli di carta e che l'edificio dell'economia teorica avrà le fondamenta? E nell'attesa a quali criteri ispireremo le scelte pur necessarie?

BRUNA INGRAO

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- K. ARROW e F. HAHN (1971), *General Competitive Analysis*, Oliver & Boyd.
- F. HAHN (1695), "On Some Problems of Proving the Existence of Equilibrium in a Monetary Economy" in *The Theory of Interest Rates*, ed. F. HAHN e F. BRECHLING.
- F. HAHN (1970), "Some Adjustment Problems", *Econometrica*.
- F. HAHN (1978), "On Non Walrasian Equilibria", *Review of Economic Studies*.
- F. HAHN (1980), "Monetarism and Economic Theory", *Economica*.
- F. HAHN (1981), "Stability" in *Handbook of Mathematical Economics*, a cura di K.J. Arrow e M.D. Intriligator, North Holland.
- F. HAHN (1982a), *Money and Inflation*, Basil Blackwell, Oxford.
- F. HAHN (1982b), "Reflections on the Invisible Hand", *Lloyds Bank Review*.
- R. LUCAS (1980), "Methods and Problems in Business Cycles Theory", *Journal of Money, Credit, and Banking*.
- R. RADNER (1968), "Competitive Equilibrium under Uncertainty", *Econometrica*.
- W. SHAFER e H. SONNENSCHN (1981), "Market Demand and Excess Demand Functions" in *Handbook of Mathematical Economics* a cura di K.J. Arrow e M.D. Intriligator, North Holland.

UGO TUCCI, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologna, il Mulino, 1981, pp. 316.

In questo volume Ugo Tucci, titolare della cattedra di storia economica a "Ca' Foscari", ha raccolto, scelti tra la sua copiosa produzione, otto saggi che ci offrono un affresco di taluni aspetti del mondo culturale ed economico veneziano nel Cinquecento. In essi, come scrive Fernand Braudel nella Presentazione dell'opera, il Tucci ha applicato i metodi della nuova storia, ha messo, cioè, al proprio servizio le diverse scienze dell'uomo, divenute ausiliarie preziose del mestiere dello storico.

Sempre rigorosamente documentate, le sue pagine fanno rivivere le vicende delle imprese mercantili dei veneziani, divenuti forse lungo i secoli i patrizi più ricchi e orgogliosi d'Europa. Ripercorrendo gli itinerari delle loro galere che si erano diffusi in tutto il bacino del Mediterraneo, il

Tucci individua molto bene alcune caratteristiche di quella fitta rete commerciale che ne era derivata, quel mondo di complicati interscambi che, trasferendo in aree diversissime le lane fiamminghe o le spezie e le sete d'Oriente o i preziosi dell'India, andava da Anversa alle coste dalmate, dal Portogallo alla Siria, dalle pianure ungheresi alla Persia e oltre. Vengono così analizzati un ciclo d'affari in Siria tra il 1579 e il 1581; le modalità degli investimenti assicurativi a Venezia nella seconda metà del XVI secolo; le relazioni tra costi e ricavi di una galera veneziana ai primi del Cinquecento; le alterne vicende del Banco della Piazza di Rialto, che fu la prima banca pubblica veneziana; i perfezionamenti della tecnica della coniazione che condussero, nel quadro dei progressi della metallurgia del Cinquecento; alla sostituzione di macchine al martello medievale; gli aspetti più rilevanti delle emissioni monetarie di Venezia e dei movimenti internazionali dell'oro. Tutte le riflessioni

<sup>8</sup> Cfr. HAHN (1982a), pag. 54.

<sup>9</sup> Cfr. HAHN (1982a), pag. 51.

<sup>10</sup> Cfr. HAHN (1982a), pag. 49.

<sup>11</sup> Cfr. HAHN (1982a), pag. 61.

proposte — sorrette da una scaltrita filologia, ma non appesantite da schematismi eruditi — sono sempre animate da uno stile vivido e da quella visione storiografica di tipo interdisciplinare di cui si diceva.

Tale capacità interpretativa si dispiega con particolare efficacia, a parere dello scrivente, nei due saggi del volume dedicati alla penetrazione dell'umanesimo a Venezia e alla psicologia del mercante veneziano. Il Tucci sottolinea come l'umanesimo, quale cultura d'importazione, non sia stato a Venezia, contrariamente che a Firenze, una filiazione del mondo mercantile. Esso, senza dubbio, influenzò taluni comportamenti del patrizio veneziano, accompagnando, almeno in parte, quelle trasformazioni sociali che si determinarono con la sopravvenuta crisi delle attività commerciali. Ma l'umanesimo quattrocentesco non fece emergere un ceto d'intellettuali avidi di ambizioni letterarie e avulsi dalle attività pratiche; esso, piuttosto, cooperò a dar vita ad un tipo di uomo pubblico il quale, ispirandosi ad un ideale di compiuta educazione civile, tendeva ad armonizzare in sé la vocazione agli studi con le virtù del cittadino. Basti, a questo riguardo, ricordare i nomi di Leonardo Giustinian, di Zaccaria Contarini, di Ermolao Barbaro, di Girolamo Donà, di Guglielmo Querini, di Antonio Grimani. Non ci furono, quindi, rotture o conflitti con la mentalità o con il costume mercantili e, anche perché il patriziato non costituiva un blocco omogeneo, e molti dei suoi membri non ne vennero neppure sfiorati, l'umanesimo non ne trasformò o modificò i caratteri fondamentali in modo apprezzabile.

Né, secondo il Tucci, è attribuibile alle tendenze umanistiche che si erano diffuse a Venezia la radicale trasformazione degli orientamenti economici del patriziato, i cui effetti si manifestarono con chiarezza all'inizio del Cinquecento. È noto come in quei decenni mutarono i metodi di guadagnare e di spendere il denaro e, insieme,

mentalità e abitudini di vita; si determinarono vaste conversioni d'investimenti verso la terra, un fenomeno che interessò tutta l'economia italiana, ma che non era del tutto nuovo per la Dominante. Certo, quel tipo d'investimenti accentuò allora il suo ritmo e la sua consistenza, finché la figura del patrizio mercante venne soppiantata da quella del patrizio proprietario terriero. E, se è vero che quel trapasso venne agevolato dalle correnti culturali umanistiche che assecondarono il delinearsi di un nuovo sistema di valori, fu soprattutto il moltiplicarsi della proprietà fondiaria a irrigidire gli assetti della ricchezza, sclerotizzando i canali di mobilità sociale, consolidando le gerarchie formatesi lungo i secoli e isolando nel patriziato un ceto politico egemone.

Con la rivoluzione intervenuta nella struttura dei traffici internazionali, il Cinquecento segnò, osserva il Tucci, il progressivo distacco dei nobili dalla mercatura; anche se la tendenza era operante già prima in forma meno manifesta, fu in quel periodo che essa acquistò i suoi aspetti di maggior rilievo. Le lodi dell'agricoltura vengono celebrate ogni qual volta se ne presenti l'occasione; in un'epoca di trasformazioni, se ne apprezza la stabilità e la serenità in confronto alle incertezze e ai disagi della mercatura. Come ebbe a scrivere un eminente venezianista, il Lane, sempre più lontani appariranno i tempi in cui "i nobili mercanti di Venezia operavano come una grande compagnia commerciale il cui consiglio d'amministrazione era il Senato".

Fu allora che l'esercizio della mercatura cominciò a restringersi progressivamente ad un gruppo con caratteristiche proprie sufficientemente precise ed omogenee, il quale si configurò in quell'ordine dei "cittadini" intermedio fra nobiltà e popolani da cui si reclutava gran parte dei suoi membri. Furono soprattutto questi "nuovi" mercanti che, con rinnovato slancio, aprendosi un varco tra antiche prerogative

o recenti rigidità, continuarono i commerci veneziani. Non conseguirono mai, in quanto ceto, il potere politico, ma spesso conquistarono la ricchezza. Per cui, se si deve riconoscere che, per i mutamenti interni ed internazionali avvenuti, lo sguardo attento dello storico non può non scorgere già nel Cinquecento, pur tra i trionfi politici e gli splendori artistici, i primi sintomi della lunga decadenza della Serenissima, si può pure affermare, con le

parole del Tucci, che "anche nelle sue nuove dimensioni il nerbo del commercio veneziano è ancora rappresentato da una miriade di piccoli e medi operatori. Se, per certi versi, questo ha significato talvolta la sua debolezza, per altri ha costituito invece la forza che gli ha consentito di superare anche le più gravi crisi, rinnovandosi e sopravvivendo".

UMBERTO MEOLI